



La parabola del ritorno, il ritorno della parabola – *Prima parte*

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 126 Gennaio-Marzo 2015, pp. 56-59

È tipico della grande letteratura produrre riletture. Il racconto biblico non si sottrae alla norma, anzi, per diversi aspetti, esso è il padre di tutte le riletture. Lo è in quanto deposito di una serie di personaggi e di temi che interrogano la comune umanità. Ma lo è anche in quanto riserva di un senso e di una morale che non sono mai definite una volta per tutte, bensì richiedono nuove sollecitazioni. La Bibbia feconda la letteratura e al tempo stesso la letteratura conferisce spessore alla lettura della Bibbia, facendone cogliere il non (ancora) detto.

In questa nuova serie di interventi su Bibbia e letteratura ci si soffermerà su alcuni romanzi recenti, di aree geografiche diverse, in cui la presenza biblica costituisce, per così dire, il basso continuo. Si comincerà con il racconto parabolico, un genere narrativo tipicamente biblico che all'elemento realistico unisce quello simbolico e che ha lo scopo, tramite un racconto di finzione dal carattere esemplare, di far prendere coscienza al destinatario di un proprio comportamento errato, perché lo modifichi.

In quella che comunemente viene definita la parabola del «figlio prodigo», ma che sarebbe più corretto intitolare «il padre misericordioso», si intrecciano diversi temi che non possono non interrogare l'esistenza (e quindi la letteratura): il tema del viaggio, il tema della paternità e dei rapporti famigliari, il tema della libertà e della responsabilità, il tema del perdono.

1. La parabola del ritorno

Il contesto in cui è inserito il racconto di Luca 15,11-32 è costituito dall'insegnamento di Gesù circa la scelta preferenziale di Dio per gli ultimi e gli esclusi, sociologicamente e religiosamente intesi. Non è un caso che il racconto sia preceduto, a mo' di introduzione, da due parabole gemelle, quella della pecorella smarrita (15,1-7) e della dracma perduta (15,8-10): la dinamica narrativa che le sottende è costituita dalla perdita, dalla ricerca, dalla gioia condivisa del ritrovamento.

La parabola del padre misericordioso è divisa in due parti: la prima (vv. 11-24) ha come protagonista il figlio minore, la seconda il figlio maggiore (25-32). Il primo rappresenta la libertà senza la legge, mentre il secondo la legge senza la libertà. Al centro, tanto narrativo quanto ideologico, si staglia la figura del padre, non meno prodigo del figlio minore, di una prodigalità che è materiale e affettiva insieme¹. E al centro di questo centro (v. 20)

¹ Tale aspetto è stato ben colto da Rembrandt (1606-1669) in una tela del 1668, conservata al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo. Qui il padre, rappresentato frontalmente con in primo piano le mani, una maschile e una femminile, posate sulle spalle del figlio minore, occupa il centro della scena. La tela del

compare il verbo *splanknìzomai*, che alla lettera significa «essere mosso nelle viscere», guarda caso lo stesso verbo che compare al centro della parabola del buon Samaritano (Luca 10,30-35)².

Nella predicazione di Gesù il rapporto padre-figlio – così decisivo in tantissimi racconti biblici – ben si presta a illustrare il sovvertimento delle categorie di esclusione e di accoglienza. Il padre della parabola non fa preferenze, non fomenta la rivalità tra i due figli; se li tratta in modo diverso, è per il fatto che essi *sono* diversi. Per fare ciò assume un comportamento che viola il codice paterno imposto dalla società dell'epoca. Ma in questo modo indica la via per ricomporre anche la rivalità fraterna. Il finale del racconto rimane tuttavia aperto: il figlio maggiore si riconcilierà con il padre e con il fratello? È proprio tale finale reticente a schiudere la possibilità di immaginarsi il seguito.

2. Il ritorno della parabola

Fabio Geda (Torino 1972), autore del fortunatissimo *Nel mare ci sono i cocodrilli* (2010)³, ha recentemente proposto una efficacissima rilettura della parabola lucana, nel romanzo *Se la vita che salvi è la tua*, Einaudi, Torino 2014 (d'ora in poi citazioni direttamente nel testo).

La fuga dal passato

Andrea Luna è un trentasettenne, insegnante precario di disegno e di storia dell'arte, sposato con Agnese Ardenzi, logopedista in carriera. Dopo che la moglie perde il bambino tanto desiderato a causa di un aborto spontaneo, la loro esistenza coniugale si trascina stancamente nell'incapacità di uscire dalle reciproche recriminazioni. All'inizio dell'estate, mentre sta assistendo in tv a un documentario su una mostra di Rembrandt al Metropolitan Museum di New York, Andrea decide di partire, per una settimana di stacco: «Ho bisogno di un po' di aria, prendiamoci una pausa, ci farà bene» (p. 30).

Di fronte a *Il ritorno del figliol prodigo* di Rembrandt Andrea rimane impietrito, «non riesce a staccare gli occhi da quell'abbraccio e dalla luce che lo avvolge – dal desiderio di essere accolto così, perdonato così» (p. 36). Per quattro giorni consecutivi staziona di fronte al quadro, in una contemplazione silenziosa e ininterrotta che suscita la meraviglia del custode Walter Quinn. Al termine della settimana, mentre sta per imbarcarsi sull'aereo del ritorno, un pensiero lo paralizza: «pensa che a lui non è mai capitato di perdersi. I suoi genitori⁴ lo ripetevano spesso agli amici quando, durante le cene, parlavano dei figli. Andrea è affidabile, dicevano. Non è il bambino che si distrae, che si perde in spiaggia o alla fiera» (p. 47). Il timore di perdere l'aereo lascia posto alla constatazione di non essersi mai perso, come il fratello minore della parabola, perché in fondo Andrea «non è il figliol prodigo. Lui è quello incazzato perché c'è chi ha fatto meno e ricevuto di più. Quello invidioso. Quello che forse avrebbe fatto bene a *perdersi* una volta nella vita, almeno una, a scartare di lato e a giocarsela con l'imprevisto, al posto di macerare nell'ideale della santità» (p. 48).

pittore olandese sarà l'icona dominante nel romanzo di Fabio Geda.

² «Mentre era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione (*esplanknìsthē*)» (Lc 15,20); «Un samaritano che era in viaggio gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione (*esplanknìsthē*)» (Lc 10,33).

³ È la storia vera di Enaiatollah Akbari, un ragazzino afgano protagonista di un drammatico viaggio dall'Afganistan all'Italia.

⁴ Andrea è figlio unico e ha perso entrambi i genitori, «morti in un incidente aereo al largo delle isole Comore quando aveva diciannove anni» (p. 48).

Decide così di prolungare di un'altra settimana la sua permanenza. Ma, di settimana in settimana, di rinvio in rinvio, Andrea, tra la stizzita incredulità della moglie, finisce per rimanere a New York. Senza più soldi e privatosi volontariamente del cellulare, si aggira senza meta nei bassifondi della città, si riduce a vivere da homeless, si lava nei bagni pubblici, «sporchi i pantaloni, sporco lui. Puzza di marcio, ma da tempo ha perso la capacità di distinguere il proprio odore dai luoghi in cui si corica» (p. 81), si procura il cibo alla Saint Mark's Church. Finché, alle soglie dell'inverno, incontra Ary Patterson, madre di due figli tredicenni (Benjamin e la sorella gemella Allison), di cui si occupa da sola dopo esser stata abbandonata dal marito Mark. Accolto con semplice gratuità da quella famiglia inaspettata, quasi fosse atteso da sempre, Andrea decide di trovarsi un lavoro. Si rivolge quindi a Vincenzo Leogrande, un ex compagno di università, che a New York gestisce un'impresa di pulizie. Essendo privo del permesso di soggiorno, viene assunto come lavoratore clandestino e comincia a lavorare di notte in compagnia di Victor e Cayetano, anch'essi clandestini. Nel ritrovato clima familiare e grazie ai lunghi colloqui con Ary⁵, Andrea è sempre più combattuto tra il calore di una famiglia acquisita che lo riempie di amore⁶ e la responsabilità verso una famiglia ormai più lontana ma pur sempre abbandonata⁷.

La fuga è il futuro

Nel corso di un'ennesima visita al Metropolitan, Walter Quinn, il custode della sala di Rembrandt, a cui Andrea ha raccontato il motivo della sua fuga dall'Italia, gli ricorda un discorso fattogli da sua madre a proposito del perdono: «Il discorso partiva proprio dalla differenza tra vergogna e senso di colpa, perché la vergogna è come dire "io sono sbagliato", mentre il senso di colpa è come dire "ho fatto una cosa sbagliata" [...] Tutti facciamo cose sbagliate. Ma noi non *siamo* l'errore. Siamo solo quelli che l'hanno commesso. E per lavare via una colpa basta pentirsi, sinceramente» (120-121). Con queste parole in testa e dopo aver letto una mail spedita mesi prima da sua moglie in cui compare la parola *perdono*, Andrea decide di tornare, pur sapendo che, uscendo da clandestino negli Stati Uniti, non vi sarebbe potuto più tornare legalmente. D'altra parte, si ripete che «gestire un secondo senso di colpa non è possibile. Non posso sentirmi in colpa se il fatto di averli abbandonati [la famiglia Patterson] è dovuto al senso di colpa per aver abbandonato Agnese; due sensi di colpa si annullano a vicenda e tornerei al punto di partenza» (p. 145). Andrea fugge dal luogo che è stato teatro della sua prima fuga per tornare da dove era fuggito, perché, come gli ha detto una volta il piccolo Benjamin, «la fuga è il futuro» (p. 144). Ma si tratta della fuga in un passato che non c'è più. Torna a casa dopo un anno, indeciso «tra il volersi e il non volersi ritrovare in ciò che vede; la paura di essere bandito dalla casa e quella di trovare del materiale inedito, infetto, che lo riporti alla situazione iniziale» (p. 147). Sennonché, la moglie non sta aspettando lui, ma un figlio da un altro uomo («uomo che amo», gli dice). E quando Andrea «fa per prenderle una mano e aiutarla ad alzarsi, lei mostra i palmi e volta il capo come per dire no» (p. 148), un gesto è che l'esatto contrario di quello del padre della tela di Rembrandt, con le sue mani aperte appoggiate sulle spalle

⁵ «Parlano a lungo, di tutto, tranne che del futuro – per quello manca ancora la sintassi» (p. 93).

⁶ Andrea e Ary «si prendono cura l'uno dell'altra come mai era capitato, a nessuno dei due, nella vita» (p. 128).

⁷ «Si trova a riflettere senza giungere a una conclusione particolare se non l'idea che l'uomo, in quanto animale predatore, si adatti bene a vivere lì dove trova del nutrimento, intendendo il termine *nutrimento* nel modo più stratificato possibile» (p. 128).

del figlio. Agnese sta per diventare madre, ma evidentemente non è ancora pronta a diventare padre⁸.

Il ritorno in Italia e il rifiuto della moglie costringono Andrea a tornare nella condizione di homeless. Significa per lui perdere «il presente e il futuro. Meno il passato. Sul passato si sofferma, seduto su una panchina», non potendo fare a meno di chiedersi: «cosa ho scelto di fare pensando fosse meglio farlo che non farlo, e cosa ho scelto di fare perché non avrei potuto fare altro, perché non avrei avuto la forza e il coraggio di *non* farlo?» (p. 151). E, come a New York, anche qui viene accolto da chi meno se lo aspetta, dalla madre di Aun-Liang, un ragazzino cinese sordomuto, al quale aveva dato delle ripetizioni. È lei e la sua famiglia a fornirgli il denaro sufficiente per raggiungere il Messico. Qui tramite Victor, il collega messicano con cui lavorava all'impresa di pulizie, riesce a contattare un *pollero*, un trafficante di esseri umani scaraventati come merce lucrosa oltre il famigerato border che divide il Messico dagli Stati Uniti. Il viaggio nel deserto, luogo biblico per eccellenza, con la sua assenza di sentieri già tracciati, gli apre la via verso la sua nuova casa. Del resto, ci si salva solo in una condizione borderline, una condizione che consente di guardare le esistenze altrui non come merce da sfruttare, ma come vite dal salvare e da cui farsi salvare. «Siamo fatti dei residui delle persone che incontriamo» (p. 226).

⁸ Qualche mese prima, ad Andrea che, davanti alla tela di Rembrandt, chiede ad Ary in quale personaggi si identifica, lei risponde: «Non saprei dirtelo. Ma so che di sicuro un giorno, quando riuscirò, vorrei essere lui, dice indicandolo, il padre. Perché iniziamo tutti con l'essere figli. Ma siamo tutti, tutti chiamati a diventare il padre, alla fine» (p. 140).